



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

IL PROBLEMA COLONIALE

So bene che il problema coloniale non è facile ad affrontarsi. Ne ho già fatto l'esperienza, ma vi ritorno perchè lo considero al centro della crisi che la nostra civiltà sta attraversando e perchè ritengo che non si esprimerà mai con troppa chiarezza il proprio pensiero in merito.

Prima di tutto, bisogna essere franchi. Nascondersi dietro i vecchi slogans, accusare un clan, assolverne un altro, sono cose comode, troppo comode. I grandi movimenti che vanno agitando ai giorni nostri i popoli "dall'economia insufficientemente sviluppata" o "arretrata", secondo la classica espressione, sono senza dubbio il fatto più importante fra quanto succede in questa metà del ventesimo secolo, e meritano d'essere trattati con maggiore considerazione.

Favorita dal disordine conseguente alle successive guerre mondiali che travolgendo l'Europa ben due volte in meno d'un quarantennio non hanno tuttavia risparmiato le due Americhe, sotto l'impulso irresistibile dell'idea socialista che, nelle forme più diverse, si estende a tutti gli ambienti, anche quelli che più le sembrano ostili, la volontà d'indipendenza dei popoli coloniali ha ormai oltrepassato lo stadio di una velleità e si è affermata nettamente formulando le proprie esigenze.

Il sistema che consisteva nel procurare la ricchezza e nel contribuire alla prosperità delle metropoli spoliatrici è finito; e pare ormai venuto il momento in cui un ultimo sforzo da parte degli asiatici e degli africani potrebbe cambiare completamente la carta del mondo.

Quale è l'aspetto obiettivo delle cose e che cosa possiamo noi sperare da questo immenso movimento di liberazione che va scuotendo interi continenti alla ricerca di se stessi?

Al di fuori dello *statu quo*, o del ritorno alle posizioni anteriori alla prima guerra mondiale — cose che non è ragionevole prevedere — di quattro soluzioni sono possibili:

1. — La formazione, sotto gli auspici delle metropoli, di sistemi del tipo dei *dominion* inglesi o del tipo dell'*Union française*;
2. — L'indipendenza pura e semplice, con la partenza degli "occupanti";
3. — Il trionfo del comunismo autoritario;
4. — Regime di libertà completa, senza sfruttatori né sfruttati, accompagnato dall'abolizione dello Stato.

Si possono immaginare forse altre soluzioni intermedie, ma io credo che non potrebbero uscire dall'ambito delle combinazioni degli elementi di questi quattro tipi che esamineremo separatamente.

Il *dominion*, il dipartimento al di fuori del territorio metropolitano, l'unione coloniale — tutte forme che ricollegano politicamente ed economicamente un dato paese ad una potenza colonizzatrice più o meno lontana e disposta a farsi, nell'associazione, la parte del leone, non possono essere che palliativi più o meno abili. Tutti sanno che fra coteste diverse concezioni del colonialismo esistono sfumature assai marcate, derivanti senza dubbio dalla diversa mentalità dei popoli interessati. Non si potrebbe fare un confronto, per

esempio, fra il Canada che è un *dominion* ma può da un giorno all'altro rompere l'ultimo legame con l'Inghilterra, spiccare il volo con le proprie ali e figurare nel mondo come una grande potenza, e l'Iran, stato sovrano ma colonizzato economicamente, il quale ritorna alle pratiche medioevali di un'agricoltura primitiva, perchè le riserve petrolifere vanno esaurendosi. Checchè ne pensino o ne dicano i governanti europei, il *dominion* o l'unione colobale non sono che una delle tappe in cui, in uno stato di relativa calma, si suggella l'unione degli autoctoni e dei coloni che, stabilitisi definitivamente in una contrada lontana ed avendovi fatto il nido, pensano di meno in meno — se mai vi pensarono — agli interessi della "madrepatria" per non occuparsi che dei proprii. L'indipendenza totale, in ogni caso, non può essere remota.

La seconda soluzione presenta aspetti molto diversi e intorno ai quali sono stati versati fiumi d'inchiostro in articoli e volumi preconizzanti le idee più disparate. A seconda del grado di maturità politica o d'istruzione generale, a seconda dell'ardore o dell'indifferenza delle popolazioni in causa, l'indipendenza pura e semplice è suscettibile di tradursi nel trionfo della borghesia locale, o in quello d'una dittatura politica, militare o clericale. Il nostro pianeta conosce tutti quanti questi regimi, e gli anarchici, i libertari, gli uomini di spirito libero in generale sono convinti della loro nocività e li combattono, non da ieri. Il nazionalismo che accompagna i sommovimenti drammatici che conducono all'indipendenza è ben noto ai pacifisti, che ne hanno sempre denunciato le imposizioni e lo spirito retrogrado. Perchè darebbero costoro il loro appoggio, anche soltanto momentaneo, a situazioni di fatto o a dottrine che ripudiano nel loro stesso paese. Sarebbe un atteggiamento inconcepibile anche se riferito ad una fatalità storica.

La terza possibilità mette in causa la propaganda condotta dai partiti comunisti di tutto il mondo ispirata, durante un terzo di secolo, da Stalin. L'apparenza più conciliatrice dei suoi successori non implica che essi rinuncino alla conquista "pacifica" delle contrade che sfuggono al loro dominio, ma all'interno delle quali dispongono di un apparato politico pronto a prendere al volo la prima occasione che si presenti di impossessarsi del potere. Non v'è da sorprendersene, nè da indignarsi. La rivoluzione bolscevica non ha mai dissimulato il suo scopo finale, e se sono sorti conflitti fra i caporioni — conflitti tradottisi nell'eliminazione fisica di un buon numero di loro stessi — non fu mai il punto d'arrivo a provarli, ma piuttosto il metodo da impiegarsi per arrivarvi. Noi saremmo i primi a plaudire al successo di questi strani socialisti se potessimo considerarli effettivamente come dei liberatori. Ahimè, l'esperienza li ha dimostrati più antilibertari, più reazionari, dal punto di vista sociale, degli stessi borghesi più ottusi. Sarebbe follia vedere nei dirigenti dell'U.R.S.S. dei progressisti preoccupati della felicità dei popoli, o prendere alla lettera le affermazioni di Lenin nel suo libro "Lo Stato e La Rivoluzione", dove presenta l'anarchia come l'ultima conseguenza logica della sua propaganda e del suo regime.

Rimane il regime di libertà completa che presuppone l'eliminazione dello Stato. Non sor-

prenderà certamente che io dica essere questa la soluzione che mi sembra più benefica per i popoli coloniali, come sarebbe la più vantaggiosa per noi tutti.

Sento opporre l'obiezione: "Naturalmente, dopo avere negato il valore della altre tesi, voi cercate di far trionfare la vostra presentandola con tutte le fioriture possibili. Eppure, dopo tanto tempo che voi preconizzate cotesta società senza Stato, le faccende vostre non hanno fatto alcun progresso".

Ne convergo, i risultati non sono proporzionati agli sforzi fatti e ai sacrifici compiuti. Ma che cosa prova questo? Prova soltanto che il bene inteso interesse di tutti scompare agli occhi di ciascuno per non lasciargli vedere che l'interesse individuale, spesso sordido è in ogni caso mal compreso. E' il caso di ricordare l'albero che nasconde la foresta.

Altra obiezione: "Come potete voi pretendere che dei popoli i quali si trovano ancora in gran parte in regime feudale, facciano una rivoluzione che voi stessi siete appena appena capaci di fomentare, senza mai realizzarla?". Per quanto paradossale ciò possa sembrare, non è affatto da escludersi che la ritardataria evoluzione dei popoli in questione non possa invece essere un fattore di buon successo. Visitando l'anno scorso il Marocco, mi sono sentito dire che certe tribù del Sud e in generale i Berberi hanno costumi di carattere libertario. Del resto, è possibile che ciò esista anche presso altri popoli.

Il male peggiore contro cui urtiamo — al di fuori delle religioni, naturalmente — è questa concezione di una falsa democrazia che induce l'individuo a credere di essere libero di indirizzare il proprio destino.

Il dilemma autocrazia o democrazia è un dilemma falso. Nell'una come nell'altra l'autorità è responsabile degli abusi che noi denunciamo e che i popoli subiscono. Il fatto che i "colonizzati" non hanno la scheda elettorale ed altre ubbie civili, può benissimo permettere loro di avere altri vincoli sociali che superano in valore la fase democratica e risparmia loro; nello stesso tempo, l'esperienza borghese e l'esperienza bolscevica.

Conosco tutti gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione di questa mia speranza; ciò non toglie che, senza essere partigiano del "tanto peggio tanto meglio", e senza cadere nella facile demagogia, ma tenendo conto delle difficoltà — di cui l'analfabetismo non è il minore — io persista nel pensare che le tre prime soluzioni qui prospettate non meritano nemmeno la più piccola goccia di sangue, che il cambiar padrone non porta alcun vantaggio e che soltanto la soluzione libertaria permetterebbe di risolvere il problema coloniale in maniera da portare un benessere effettivo e decisivo alle popolazioni finalmente libere.

LOUIS LOUVET
(*Contre-Courant*, 16-VI-'53)



MEMORY OF BUCHENWALD

RILIEVI E COMMENTI

Testimonianza

La rivista quindicinale *The Reporter* dedica il suo numero del 21 luglio agli auto-da-fè librari del Dipartimento di Stato, e pubblica, fra gli altri scritti, un articolo di Theodore Kagan.

Quanti hanno seguito attraverso le cronache dei giornali le attività del grande inquisitore del Senato degli S. U. sul personale della *Voice of America* ricorderanno che T. Kagan era un funzionario della sezione propaganda del Dipartimento di Stato addetto all'Alto Commissariato degli S. U. in Germania. Denunciato (falsamente s'intende) come simpatizzante comunista, fu citato a comparire davanti alla Commissione politica del Senato e poi obbligato a dare le proprie dimissioni l'11 maggio u.s.

Durante il suo soggiorno a Washington, fra un interrogatorio e l'altro della Commissione, andò a trovarlo nel suo ufficio al ministero degli Esteri un alto funzionario del Dipartimento il quale rifiutò di parlare con lui nell'ufficio, dicendo che non si sentiva sicuro, e che v'erano nella stanza impianti dittafonici. Lo invitò a uscire nella strada per poter parlare liberamente. Racconta poi il Kagan stesso nel suo articolo del *Reporter*:

"Lo guardai incredulo, ma quell'uomo aveva un aspetto così serio che uscii con lui per una camminata intorno all'edificio. Sotto il sole sfavillante di Washington, mentre camminavamo intorno all'immenso Palazzo del Dipartimento, mi assicurava che io ero ingenuo ed imprudente. "Siete stato lontano di qui molto tempo" — diceva — "e non sapete quel che succede qui. McLeod ha preso possesso del dipartimento per conto di McCarthy. Non si fa nulla, non si dice nulla senza che McLeod lo sappia quasi subito. La gente non parla più, ormai, nemmeno alle riunioni d'ufficio. Si è scoperto che qualunque idea non conformista; o che metta in dubbio l'opportunità o l'utilità di una qualunque linea d'argomentazione o di propaganda preferita dai nuovi venuti inesperti, viene senz'altro riferita all'ufficio di McLeod. Tutta l'organizzazione (del Dipartimento) è infiltrata di opportunisti che cercano di comprarsi la promozione lustrando le scarpe e facendo la spia, mentre prima non si saliva senza abilità e competenza. Nessuno si fida di nessuno, tutti tengono la bocca chiusa e aspettano, senza sapere che cosa aspettino. . .".

In altre parole, nel Dipartimento di Stato della Repubblica degli Stati Uniti, cioè nell'ufficio che più direttamente ha la missione di portare nel mondo minacciato dal totalitarismo bolscevico le benedizioni e le gioie della democrazia e della libertà costituzionale, vigono la paura, la prepotenza e il regime poliziesco che sono i tratti dominanti di tutti i regimi assoluti, della dittatura bolscevica come della dittatura fascista, dell'inquisizione cattolica come dell'inquisizione laica.

Risveglio in Africa

Giudicando l'umanità da quel che vanno facendo i suoi governanti si commetterebbe una grave ingiustizia. Si suol dire che i popoli hanno i governi che si meritano, ma, per poco che si rifletta, se i popoli non fossero stati migliori dei loro governi la loro rovina totale si sarebbe verificata da molti secoli. Per cattivi che siano i popoli non possono mai esserlo tanto quanto lo sono i loro governi, anche i migliori. Quando non avessero altro di meglio, i popoli hanno la capacità di ribellarsi, di quando in quando, contro i malfattori che li governano.

Nei paesi coloniali le popolazioni sono in questo

momento in piena rivolta contro l'imperialismo straniero e contro l'oppressione domestica. I governi dei paesi civili ed i politicanti che li sostengono vanno cercando tutti i pretesti per schierarsi dalla parte dell'imperialismo straniero e dell'oppressione indigena. Il governo, i politicanti, la stampa conservatrice degli Stati Uniti, per esempio, sono unanimi nel tenere il sacco agli oppressori, la maggioranza della popolazione se ne disinteressa, ma fra i cittadini v'è sempre qualcuno che rende omaggio al buon diritto dei ribelli.

Ecco, per esempio, quel che un cittadino sconosciuto, un tale Alfred Stanton, si fa dovere di scrivere alla direzione del *Post* di New York in merito alle scurrilità che la stampa in generale pubblica sul conto degli indigeni del Kenya in rivolta contro la dominazione britannica (16-VII-53). Dice:

Domando che i giornali smettano di impiegare l'epiteto "terroristi" nei confronti dei cosiddetti "Mau-Mau". E' patetico che un popolo che desidera la libertà venga trattato dai giornali come un popolo di omicidi e di assassini.

Quando gli inglesi, i belgi, gli italiani, ecc. andarono in Africa, nessuno disse che erano "terroristi". Eppure, potrei elencare molte atrocità inflitte a milioni di innocenti africani durante anni ed anni; ma quelle deprezzazioni non furono condannate.

Guardiamo i faccia la realtà. L'Africa si risveglia, e da un capo all'altro di quel continente echeggiano i suoi aneliti di indipendenza. Per quanto certi metodi impiegati possano sembrare sbagliati, tutti hanno uno scopo ultimo: un'Africa libera".

Questa può sembrare una voce nel deserto — e lo è. Ma è senza dubbio voce della verità, voce d'una coscienza altamente umana.

Il Decennio Rosso

Il decennio rosso, il decennio bolscevico degli Stati Uniti fu approssimativamente quello che sta fra il 1929 e il 1939.

La grande crisi economica aveva suscitato dappertutto profonde inquietudine. La fame obbligava a cercare soluzioni adeguate ai grandi problemi che ogni giorno aumentavano di numero e di gravità. Il paese non aveva mai sofferto tanto, né era stato mai l'ordine sociale in tanto pericolo. I politicanti escogitarono il "New Deal", i contadini, messi a confronto della confisca giudiziaria e della pauperizzazione, prendevano la via della rivolta; i lavoratori urbani invocavano sussidii, lavori pubblici, protezione sindacale; gli intellettuali cercavano la soluzione generale nello studio delle nuove teorie sociali. Significativo della mentalità del popolo americano — e delle errate premesse del marxismo — è il fatto che il comunismo bolscevico ebbe, in quel periodo, la sua maggiore diffusione nel ceto intellettuale.

Granville Hicks — scrittore e insegnante — fu uno di quelli che entrarono nei ranghi del partito comunista degli S. U. dal 1935 al 1939. In un articolo pubblicato nella rivista *Harper's Magazine* (July 1953) col titolo "How Red Was the Red Decade?", dimostra che sebbene molti studenti, insegnanti, scrittori e artisti si lasciassero attirare nei ranghi e nella zona d'influenza del partito bolscevico, il loro numero, la loro influenza, la profondità delle loro convinzioni sono enormemente esagerate. Ecco la sua conclusione:

"Ogni volta che si sente dire: "L'abbiamo scampata bella, i Rossi ce l'hanno quasi fatta nei trent'anni" la gente pensa che il pericolo può ripetersi e si sente correre un brivido giù per la schiena. Ma il fatto sta ed è che ciò è contrario al vero. Anche al principio del decennio, quando milioni e milioni di persone soffrivano la fame ed erano preda alla disperazione, il partito comunista riusciva ad ottenere a mala pena centomila voti".

"Uno dei più diligenti studiosi di questa fase, Daniel Bell, scrive: "Sebbene il comunismo non abbia mai avuto un seguito di massa negli Stati Uniti, ha avuto nel campo culturale un'influenza sproporzionata. . .". Questo è vero, secondo me, ma quantunque l'influenza del partito fosse sproporzionata al numero dei suoi aderenti, essa non era eliminata. L'idea che il comunismo dominasse la cultura americana in quel decennio è falsa — e

deve essere corretta non solo per rispetto della verità, ma anche per reagire al danno che il mito del decennio rosso reca. . .".

La conversione di Granville Hicks e di tanti altri intellettuali bolscevizzanti di quel tempo, giudicata sincera da una rivista conservatrice quale *Harpers's*, costituisce sufficiente garanzia della sua attendibilità come testimonia di quel periodo e come devoto all'ordine costituito.

Ma se quello del decennio rosso è un mito ormai sgonfiato, se è vero, come dicono anche le cifre indicanti il seguito elettorale ed unionista del partito comunista americano, che questo partito — che si proclama il partito del proletariato per eccellenza — è riuscito ad esercitare maggiore influenza nel campo intellettuale che fra i lavoratori industriali, fra i minatori, fra i ferrovieri, fra i portuaj e i lavoratori del mare, dove se ne vanno le teorie e le pretese classiste del social-comunismo?

Amnistia o revisione?

L'esimio penalista Bruno Segrè, evidentemente, non sente un eccessivo entusiasmo per la reclamata amnistia a favore dei partigiani condannati all'ergastolo. Egli prevede che se amnistia ci sarà, beneficerà soprattutto i fascisti ancora detenuti e non renderà giustizia alle vere vittime della mostruosità giudiziaria, voluta e tollerata dalla magistratura di ieri l'altro, che la Repubblica — sorta dal sacrificio dei partigiani — ubriaca di statolatrisimo fece propria, consentendo nell'assurdo che a processare i partigiani fossero gli stessi che già li avevano processati come anti-fascisti.

Segrè preferirebbe invece che tutti i casi dubbi e sospetti fossero ripresi in esame da nuove Corti di Revisione: Bruno Segrè alimenta cioè l'illusione che la Repubblica Italiana abbia volontà e capacità di orgogliarsi di possedere un'amministrazione della giustizia retta, serena, comprensiva e spassionata.

Se un tal miracolo potesse avvenire, assisteremmo al crollo di molti istituti venerati e di molti proclamati integerrimi magistrati; vedremmo rimandati alle Corti d'Assise funzionari di polizia graziati da Scelba con premi in denaro e promozioni, per aver depresso e cercato che altri deponessero il falso a carico degli innocenti che si volevano ad ogni costo colpire per far piacere alla gente del passato. Non udremmo più un presidente di Corte d'Assise elogiare un avvocato per la strenua difesa fatta di un accusato al quale s'imputava — per giustificarne il mancato assassinio da parte di un commissario di polizia — un tentativo di resistenza armata che non era in condizioni di poter compiere; che la sua difesa era convincente e destava ammirazione, ma che disgraziatamente non poteva venir presa in considerazione perchè la Corte, che era quella di Genova, non poteva infirmare la sentenza emessa dai giudici di Massa, nè poteva ordinare l'arresto di quel commissario. Rendevo comunque omaggio alla scrupolosa difesa dell'avvocato e alla solidità degli argomenti coi quali l'aveva irrobustita.

Nella carriera professionale dell'avvocato Segrè casi consimili non devono risuonare come ragni e possono annoverarsene anche dei più gravi, e di più gravi ne verrebbero alla luce se dei giudici straordinari dovessero procedere a quella revisione che il Segrè sogna per l'onore della Giustizia penale italiana.

Perchè, lui che è avvocato, non chiede ai suoi colleghi dei diversi Fori di agitarsi per esigere che tante sentenze sulle quali grava il sospetto dell'errore giudiziario voluto, se non per ordine dei superiori, per servire rancori di parte, vengano rivedute, repressioni di Stato, vengano riesaminate?

Non pensa l'avvocato Segrè che sia più facile ottenere una amnistia vera e propria che una revisione fatta da burla e a scopo di salvataggio di implicati di mostruosità giuridiche?

Non pensa che l'amnistia che noi chiediamo, più che ai partigiani condannati, gioverebbe ai magistrati che li hanno condannati?

Unisca perciò la sua voce alla nostra e si dia a persuadere quanti ci tengono a tenere in piedi Corti e Tribunali e tutto l'apparato giudiziario, dell'utilità generale che un atto di grazia totale, non sofisticata, propizierebbe alla Giustizia penale italiana.

GIGI DAMIANI

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000.

Vol. XXXII - No. 30 Saturday, July 25, 1953

Entered as second-class matter, January 8, 1934 at the
Post Office at New York, N. Y., under the
Act of March 3, 1879

CARATTERISTICHE DELL'ANARCHISMO

L'Anarchia, come ideale politico, vuol semplicemente dire "non governo". Esistono diverse teorie dell'anarchia, e tutte sono quindi propriamente indicate come "anarchismo". Questa pluralità conduce per una parte ad una certa confusione, ma dall'altra parte conduce ad un libero e presumibilmente fecondo dibattito di idee. Ma di questo non ci occuperemo, per momento. Ci limiteremo invece ai caratteri essenziali di quel che l'autore stima essere il meglio del pensiero anarchico, chiamandolo, arbitrariamente se si vuole, "anarchismo". E ciò perchè questo articolo vuole essere di preparazione ad un altro che lo seguirà, sulle "obiezioni all'anarchismo".

1. Come viviamo

L'anarchismo incomincia coll'esaminare l'ordine sociale in cui viviamo, il nostro modo di vivere. E noi constatiamo che in questo modo di vivere c'è troppa miseria e infelicità, troppa distruzione, troppa incompleta realizzazione delle potenziali capacità degli esseri umani.

Innanzitutto, vi sono i grandi mali che tutti avvertono: lo sperpero, la distruzione, le restrizioni. Il nostro paese è implicato in guerre interminabili, il governo coscrive la gioventù, quantità enormi di ricchezza vanno distrutte. Le nostre risorse naturali, il nostro genio scientifico, non sono spartiti con le nazioni pauperizzate del mondo, vengono invece impiegati come mezzi di controllo e di sfruttamento. In questo momento, in clima di guerra permanente, una grande nube di proibizione e di paura offusca le fronti della nostra gente, ed i nostri concittadini temendo d'essere imbavagliati incominciano ad imparare la lugubre arte del silenzio.

Coloro che riflettono sanno, inoltre, che dopo una dozzina d'anni di grande prosperità, vi sono milioni che vivono ancora al margine della miseria; e sanno, altresì, qualche cosa di quel che significhi in America appartenere alle razze di colore. Non ci vuol molto a capire che soltanto una minoranza di americani ha la possibilità di "riuscire" e che la stragrande maggioranza è condannata ad una vita di lotte infruttuose per la conquista di quella ricchezza e di quella condizione sociale che le si è insegnato a considerare desiderabili.

La verità è che la ricchezza, la posizione sociale, il tenore di vita per cui abbiamo imparato a lottare non fruttano soddisfazioni profonde, bensì un'esistenza priva di gioia e piuttosto noiosa. Colui che riesce, si accorge d'avere intorno a sé un vuoto da cui cerca di uscire rinnovando gli sforzi per attingere altezze maggiori. Dando importanza alla ricchezza ed alla posizione sociale, noi spreghiamo dalla nostra esistenza tutto ciò che non abbia diretta relazione con esse, tutto ciò che sia suscettibile di essere degna ricompensa alle nostre fatiche.

Sappiamo tutti che il lavoro è dominato da motivi di profitto, ma questo non è il peggio. Esso è in maniera assoluta dominato da motivi di consumo, quali i profitti, i salari, o (nelle teorie del "benessere generale") quantità di produzione sociale. Tutta la nostra abilità scientifica e tutta la nostra capacità organizzativa sono rivolte a questo fine. Ma l'essere umano — occorre dirlo? — non è soltanto un consumatore, è anche un lavoratore. E come lavoratore non fa che attendere alla macchina, strumento passivo di industrie attrezzate alla produzione quantitativa. La deteriorazione della qualità dei prodotti è una delle conseguenze secondarie, ma dolorose, della nostra economia unilaterale: la degradazione del lavoro in una società dedicata al progresso economico è senza dubbio un fatto ironico e disastroso nello stesso tempo.

(Per certo, il lavoratore industriale meccanizzato è ancora un simbolo ed un sintomo, più che un fatto onnipotente. Ma se noi consideriamo la situazione del lavoratore dal colletto bianco, che non ha nemmeno il diritto del produttore alla dignità, non possiamo esimerci dal vedere lo stato di rinvilimento in cui già si trova il lavoro).

Nella nostra società è poi convenuto che noi dobbiamo essere stranieri gli uni agli altri, stranieri che lavorano insieme e che trattano fra di loro per mezzo dell'autorità e dello scambio monetario. Manchiamo, senza quasi nemmeno accorgercene, del senso di simpatia reciproca, del senso di fraterna rivalità e cooperazione — e manchia-

mo, per conseguenza, della forza che queste soddisfazioni potrebbero darci.

Ed è convenuto che un piccolo numero di persone, più o meno dotate, faranno — non si oserrebbe dire "creeranno" — sotto lo stimolo delle solite condizioni di un mercato determinato dalle esigenze del consumo, le "opere d'arte" e i "trattamenti" di cui siamo, come tutti gli altri, spettatori.

Noi siamo, inoltre, gente che, in grave conflitto con se stessa, ha creato ogni sorta di paralizzanti espedienti per riconciliare i propri desideri — percepiti a metà ma incontestabili — d'amore, di rispetto per noi stessi, d'amicizia, di attività creative, con le aspirazioni che la società in cui viviamo ci insegna, e con le esigenze conformiste che ci vengono imposte. O, per essere più esatti, non per riconciliare queste due forze, ma per riconciliare noi stessi alle privazioni più onerose.

Ora, noi dobbiamo lodare il nostro paese per la sua meravigliosa tecnica produttiva, per i suoi miracoli di medicina, per l'alto sviluppo del suo sapere scientifico. Noi abbiamo, come poche società umane hanno avuto nella storia, le basi del vivere. Ma, se si eccettuano pochissimi, non abbiamo che la mera esistenza, una sopravvivenza spoglia di valore vero.

L'anarchismo si propone di guardare più avanti della mera sopravvivenza; si propone di vedere che cosa debba farsi per attingere una vita elevata e degna d'essere vissuta.

2. Limiti e mende del riformismo

Come affrontare questi problemi? La maniera ovvia, quella che tenta la gente bene intenzionata, è quella di prendere ciascun problema separatamente. Siamo tormentati dalla guerra: ebbene cerchiamo il modo di fare la pace. La miseria e le ineguaglianze sono inguiste e deleterie — il modo come è trattata la delinquenza è un oltraggio alla civiltà — il nostro sistema scolastico insegna l'alfabeto ai molti ma istruisce pochissimi: ebbene su ciascuno di questi e di molti altri fronti, uomini e donne si danno da fare a rimediare tutti i mali.

Vada come principio! Ma i risultati non sono tanto incoraggianti. Il non fare abbastanza attenzione ai risultati, e soprattutto alle cause dei risultati, lascia una quantità di brava gente al punto morto della delusione e dell'impotenza.

In certi casi, come quello della guerra, il male resiste tenacemente ad ogni sforzo fatto per mettervi fine, o anche soltanto limitarlo.

In altri casi il male può essere modificato, ma i suoi tratti più deleteri persistono. Così, le riforme carcerarie possono metter fine a certe brutalità, ma la prigionia, per modificata che sia, distrugge nell'essere umano le qualità migliori. Analogamente, le condizioni di lavoro sono migliorate, il lavoratore è protetto contro gli infortuni, contro il licenziamento, contro i maltrattamenti, ma con tutto ciò il lavoro, pur diventando meno inumano, non diventa umano. Ancora: il tenore di vita dei lavoratori si eleva, ma ciò non toglie che il lavoratore continui ad essere costretto a vendere la sua forza di lavoro, ad essere ancora e sempre uno strumento, un braccio, un essere della cui intelligenza e del cui pensiero non c'è bisogno. Nè perviene la "sicurezza economica" a trasformare il cittadino solitario e spaurito in un essere umano.

Una terza possibilità può verificarsi: la riforma viene compiuta, ma soltanto aggiungendo nuovo peso alla struttura burocratica della società. Tale fu la sorte toccata al movimento operaio. E la burocrazia è il solo possibile metodo calcolato a provvedere all'indigenza economica della vecchiaia, allo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, alle rapine del monopolio economico, a quasi tutti gli obiettivi del New Deal.

(Per illustrare che cosa sia la burocrazia, considerate per un momento il problema della sicurezza nelle miniere. Quando le unioni erano giovani, l'ispettorato statale delle miniere e la pressione militante dei capi dei minatori bastavano dovunque esistesse una certa vitalità locale. Ma la centralizzazione dell'unione ha poi distrutto quella vitalità. Fu così necessario controbilanciare gli ispettorati statali controllati dai padroni delle miniere mediante la creazione di un sistema federale di ispezione. Il vantaggio è incontestabile, ma la moltiplicazione delle autorità non rie-

sce a soddisfare il bisogno. Coloro che dovrebbero vigilare alla propria sicurezza sono i minatori, i quali dovrebbero farne la propria preoccupazione costante e preventiva. Ma i minatori hanno abdicato al proprio compito).

Innanzitutto tutti questi tentativi corrispondono a bisogni veri, e i risultati che ottengono non sono trascurabili. Ma non bastano a migliorare la qualità del vivere. Il male è quasi sempre irraggiungibile, o non si riesce a toccarlo che ai margini, o può essere modificato soltanto aumentando il male della burocrazia. E intanto, l'influenza della guerra, l'influenza dell'abitudine a questo sistema di vita, imprimono alla nostra società un tono sempre più brutto.

DAVID THOREAU WIECK

Del conoscere

"Elbrus" sul periodico *La ragione* del marzo '53 (vedi *L'Adunata* 16-5) opponendo la scienza alle religioni, prevede che la prima riuscirà un giorno a spiegare tutta la genesi dell'Universo; che quell'inconoscibile che si riassume per tanti ancora in un atto di fede, cadrà completamente, svelando ogni sua più intima struttura.

Fare il profeta è un mestiere ben rischioso; di più, lo giudico particolarmente audace in confronto ad una scienza che è ancora bambina; questa, posta in mano di uomini nati ieri.

Che cento cause dianzi a noi ignote siano state svelate e cadano ogni altro giorno in nostro dominio, è fatto innegabile. Che le religioni, via via, si adattino a digerire i rospi che per loro ne derivano, è pure altrettanto pacifico se, anche oggi, alla Università cattolica di Milano, ad esempio, si insegna che la Terra non è più il centro dell'Universo, che essa gira attorno al sole; se, con parole ancora esitanti, preludio a nuovi rospi da ingoiare, il Vaticano comincia già a prendere in considerazione le già condannate teorie darwiniane, a spingere i suoi adepti più colti ad occuparsene seriamente.

Il protestantesimo stesso che altro è se non un adattamento della vecchia intransigenza miracolistica cattolica ai tempi nuovi, alle nuove conoscenze?

Nulla tuttavia esclude che una tale corsa non abbia a continuare, che, pur perdendo terreno, le religioni attuali, o senza altro nuovi credi, non abbiano a sopravvivere, a divenire, accettando le condizioni di fatto esistenti nel campo della coltura, trincerandosi tuttavia dietro nuovi inconoscibili spostati in campi più lontani.

Da che, per mio conto, ritengo che qualche cosa di nuovo a scoprirsi, a conoscersi, esisterà per certo ancora durante molti e svariati millenni; in quanto, se la terra ed il sistema solare cadono sotto un controllo reso abbastanza facile dagli strumenti recentemente scoperti dall'uomo, non è detto che con eguale facilità si potrà domani sondare esaurientemente quanto accade in galassie tanto lontane da noi, in spazi che distano milioni di anni luce.

Quanto io non trovo logico si è il perchè mai l'esistenza di un inconoscibile abbia a portare seco l'accettazione dell'ipotesi di un dio.

Anche se cause troppo remote dovessero rimanere nell'ombra per noi, e nel tempo e nello spazio, quale la logica conclusione che dovremmo trarne? Ma una sola, molto semplice: che l'Universo è più grande della nostra capacità di indagine; che noi siamo ancor lungi dall'essere i predestinati dominatori del tutto.

Questa constatazione non domanda un grande sforzo di umiltà per quanti sanno donde veniamo e quali sono i limiti delle nostre facoltà; facoltà che taluni animali hanno ad esempio in grado assai maggiore delle nostre: olfatto, vista, udito, per citarne solo alcune.

La constatazione molto pacifica che noi non abbiamo potuto ancora sondare quello che avviene sotto la crosta terrestre, oltre una spessore minimo, perforato alla ricerca di idrocarburi, di carbone, non implica affatto la conclusione che sotto la crosta terrestre se ne stia il buon dio; o, che so, il diavolo ed il suo inferno.

Il fatto che nella sola nostra galassia esistono milioni, miliardi di sistemi solari simili al nostro e per ciò con ogni probabilità con milioni di altre Terre, con milioni di specie animali organizzate come noi siamo, non ci obbliga affatto a pensare che colà abitino gli angeli e gli arcangeli, e... compagnia, bella.

A proposito di "indecenza"

(Lettera aperta a S. E. George von Meyer Ministro delle Poste degli Stati Uniti, Washington, D. C.).

Cittadino,

I giornali — quelli gravi che colgono di ogni avvenimento le primizie delle Agenzie governative, e quelli piccini che sono costretti a ruminare di seconda mano — hanno, or è giusto una settimana, disperso ai quattro venti colla più caina delle compiacenze e colla solennità inamidata con cui i lacchè ripetono ai vassalli gli ordini delle loro signore, una notizia che ha tutta l'aria di un comunicato ufficioso: col 1.º luglio p.v. i giornali anarchici troveranno inesorabilmente sbarrati gli uffici postali della repubblica americana, i quali dovranno recisamente interdirla, la circolazione in omaggio alla nuova legge Penrose che vieta la diffusione a mezzo della posta delle pubblicazioni indecenti, dovendosi, secondo la vostra sagace suggestione al Congresso, comprendere tra le pubblicazioni indecenti "all matter of a character tending to incite arson, murder or assassination" — tutte le pubblicazioni, cioè, che incitano all'incendio, all'omicidio, all'assassinio.

Noi non vogliamo ricercare qui, cittadino Meyer, se e quanto fondamento avesse la vostra pretesa di veder confuse sotto la stessa qualifica d'indecente le pubblicazioni pornografiche e quelle incendiarie. Hanno le parole la loro fortuna, e la fortuna, voi lo sapete meglio di noi, è la stessa dovunque, è la vecchia sguadrina la quale non freme ormai se non nel coito taurino del magnaccia che, rotto ogni scrupolo ed ogni pudore, l'acciuffa e la stupra bestialmente.

Così, pronubi il Senatore Penrose ed il Congresso, la fortuna è stata per voi: Bruto e Don Giovanni Tenorio, Armodio e Sant'Alfonso dei Liguori sono dalla nuova legge subissati nello stesso girone dell'inferno, nel girone degli indecenti.

Mettetevi in pace, se vi riesce, colla vostra coscienza, che è affar vostro, cittadino Meyer.

Compito nostro è di mettervi possibilmente in pace colla logica e col senso comune a cui la vostra circolare — se è la vostra davvero e il telegramma 19 giugno riflette fedelmente le vostre intenzioni — è il più sfacciato degli oltraggi.

La legge vi conferisce il diritto di intendere la circolazione postale alla stampa indecente.

La legge vi conferisce il diritto di classificare tra la stampa indecente i giornali che preconizzano l'incendio, l'omicidio, l'assassinio.

Sarà un diritto stupido, assurdo, idiota, ma questo diritto la legge vi dà.

Soltanto non vi dà altro.

Perchè da quelle premesse voi possiate indurre il diritto a sopprimere i giornali anarchici, voi dovete sanare una soluzione di continuità che vizia tutta la successione logica del vostro sorite che vorrebbe esser questo:

1. La legge mi dà il diritto di sopprimere la stampa indecente;

2. E' stampa indecente quella che eccita all'incendio, all'omicidio, all'assassinio;

3. La stampa anarchica che eccita all'incendio all'omicidio all'assassinio è indecente;

4. La legge mi autorizza dunque a sopprimere la stampa anarchica.

Il ragionamento fila come un olio, ma... il terzo termine rimane a dimostrarsi, ma il Congresso non vi consente, ed il buon senso vi nega, che voi possiate teoricamente fare dell'anarchia e dell'assassinio due sinonimi.

In ogni caso, cittadino Meyer, questo diritto vi contestiamo noi.

L'abitudine di essere governato è radicata ai pregiudizii umani da tanti millenni infausti, che l'ipotesi di doversi governare da sé ripugna all'uomo come irrazionale, e può spiegare come Massimiliano Littré — cinquant'anni fa, quando l'anarchismo, bestemmia più che dottrina, sogno più che ideale, non era che una tendenza indefinita e confusa — definisse nel suo Dizionario della Lingua Francese, l'Anarchia *assenza di governo e di conseguenza disordine, confusione.*

Cinquant'anni fa, ma in questo mezzo secolo quanto cammino! Quella che era pel Littré l'utopia incoerente e tenebrosa trovò nel subito con-

tatto colle plebi, in quell'immenso vivaio d'energie pratiche e positive che fu l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la sua via, la sua meta lontana ma limpida e radiosa, i suoi contorni severi, il sangue e l'anima per cui fu verbo ad una schiera di apostoli, fede ardente ai confessori eroici, labaro ai combattenti generosi, rivelazione improvvisa di liberazione e di verità ai pensatori ed agli studiosi. Sì che il vostro vecchio Webster sfrondandola dei fantastici orrori la presentava nella sua semplicità etimologica: *anarchia, società senza legislatori né governanti*, ed il Century Dictionary la definiva più tardi "una teoria che sostiene come ideale politico l'esistenza dell'ordine nell'assenza di ogni governo dell'uomo sull'uomo, e l'assoluta libertà individuale"; e Arthur Ranc poteva già quarant'anni addietro consegnare all'Encyclopedie Générale questa sua magnifica definizione: "l'anarchia è l'eliminazione dell'autorità sotto i suoi tre aspetti politico, sociale, religioso; è la dissoluzione del governo nell'organismo naturale, è il contratto che si sostituisce alla sovranità, l'arbitrato che si sostituisce al potere giudiziario; è il lavoro non organizzato da una forza estranea ma organizzantesi da sé; è il culto che sparisce come funzione sociale per adeguarsi alle manifestazioni individuali della coscienza libera; sono i cittadini che contrattano non col governo ma tra di sé, ed è infine la libertà, è l'ordine. Libertà ed ordine sono termini correlativi che si risolvono in un terzo termine più generale, nell'anarchia, nell'eliminazione radicale del principio d'autorità sotto qualsiasi forma".

Questo turgido germoglio di idee nuove, quest'affermazione vigorosa di più alti diritti umani, quest'ascensione irresistibile di ideali possono essere ignorati dai quattro quinti dei pennivendoli che alla vostra greppia tolgono la biada e l'ispirazione — e nella greppia sono costretti a lasciare l'indipendenza del giudizio, la libertà di pensare e di agire — non da voi che, per concludere alla soppressione della stampa anarchica, l'anarchismo dovete avere necessariamente giudicato.

Voi potreste, con un'altra originale applicazione della dottrina del vostro Monroe, sdegnare come ripugnante alla tradizione, alla storia, allo spirito della vostra gente tutto ciò che sotto il sole del ventesimo secolo agita e tormenta il vecchio mondo, travolto da un furore fatale di critica iconoclasta e di rivolte livellatrici all'ultima perdizione; e fulminare Bruno e Vico, Voltaire e Diderot, Marx e Bakunin, Reclus e Kropotkin, degli stessi anatemi onde furono un dì maledetti dai complici concilii della Chiesa e dello Stato; e maledire a vostra volta sterilmente all'anarchia ultima meta della storia e del pensiero, alla rivoluzione sociale che dall'utopia dell'oggi trarrà la realtà del domani. Non si sono Fra' Bartolomeo Spina e il gesuita Padre Hincifer arrovellati mezzo secolo per conclamare su Pietro Pomponazzi la scomunica, su Galileo Galilei la tortura? La scienza e la storia hanno eretto a Pomponazzi ed a Galileo un'ara, ed hanno dimenticato i due inquisitori, e... la terra gira, e la libera discussione ha trionfato del dogma per sempre.

La questione è di gusti; e i gusti non si discutono.

Ma potete voi con uguale disinvoltura ignorare o disdegnare quanto dell'anarchia si pensa e si dice nel paese vostro, ed è consegnato nelle opere dei vostri più insigni pensatori da Thomas Paine e Charles E. Dole? quanto dell'anarchia e degli anarchici dice l'edizione americana dell'ortodossa Encyclopaedia Britannica, che è orgoglio della vostra gente e decoro di tutte le civiche biblioteche della repubblica?

"Gli anarchici preconizzano l'assoluta libertà dell'individuo, l'integrale soddisfazione di tutti i suoi bisogni, senz'altro limite che l'uguale diritto altrui e gli ostacoli della natura.

"Essi impugnano di conseguenza ogni forma di governo e di autorità sostituendo al controllo legislativo ed amministrativo il libero contratto suscettibile di perpetua revisione. E considerando che la libertà non è possibile in una società in cui il capitale — retaggio comune di tutta l'umanità, frutto della cooperazione delle generazioni passate e delle attuali, sia monopolio di una esigua minoranza — proclamano che tutto deve essere di

Il non sapere non ha affatto come suo corrispettivo il credere; se per ogni cosa che non sappiamo dovessimo stare a credere a quanto altri ci racconta e si inventa, poveri noi! Uno per uno ci ritroveremmo allo stadio dei classici nipotini che ascoltano dalla nonna la fiaba di capuccetto rosso, o di barbauleu.

Pretendere di sapere tutto, o che almeno un giorno altri uomini sapranno tutto, lo ritengo un atto di fede per nulla dissimile a quello del credente che crede appunto come, per le meno, vi è un dio che sa tutto!

Questa ricerca di un assoluto, sia esso divinità o conoscenza, sta sullo stesso piano; ed è saggezza il comportarsi onestamente solo sulla base di quanto sappiamo; senza tradire il noto per una ipotesi cervelotica che arriva tanto spesso a negare quanto tocchiamo con mano.

Il metodo delle riprove che caratterizza la scienza, esclude totalmente il metodo del credere, quale regola di vita; ognuno libero di avanzare le ipotesi che gli danno soddisfazione, che appagano il suo cervello o la sua ignoranza. Là dove la ribellione è sacrosanta, è umana, si è nell'impedire che una semplice ipotesi governi e regoli la vita, quando già tanto si sa e di tanto si ha la quotidiana esperienza.

La democrazia che ammette una maggioranza per decidere il da farsi, non può prendere oggi per base una maggioranza unanime sopra una ipotesi; specie là dove esistono, ben salde, delle tesi facili a riprovare ad ogni istante. Il delitto che commettono gli spiriti creduli, rispetto ai colti, non è già quello di essere all'oscuro di quanto altri sa, ma di voler imporre la propria ignoranza, trasformata in credo, come regola e base di una vita comune.

Non vi è bisogno di essere onniscienti per vivere sulla Terra. Basterà essere umani, cioè adeguare la nostra vita a quanto sappiamo dell'uomo.

Il nocciolo della ribellione antireligiosa proviene dal fatto che sotto il credo sta la manomissione, l'inversione, la distruzione dell'individuo di carne ed ossa, realtà che ognuno può riprovare; questo, per sostituirlo con un corpo ed un'anima, pura ipotesi quest'ultima che non deve distruggere, in una civiltà frutto di tanto dolore, l'esistente reale per un supposto irreale, che non ammette alcun controllo.

E' così che nel campo antireligioso si trovano atei, bensì, ma anche agnostici. Entrambi ben decisi a vivere senza alcuna intromissione di un divino, che, e gli uni e gli altri, non possono accettare; ma i secondi, e differenza dei primi, modestamente convinti che ancor oggi, se altre ipotesi possono essere opposte a quella di una divinità creatrice, queste, come quella, restano solamente ipotesi e non è detto sia così prossimo il giorno per giudicare della più esatta.

L'uomo è un io limitato. Essere tanto galantuomini da constatarlo, non è ragione di vergogna per alcuno. La superbiola di credere di poter dare una soluzione al tutto che ci circonda, che ancor non conosciamo, sia a mezzo di un *deus ex machina*, di una divinità, o con l'altra: di norme valide per un insieme di materia che ha per lo meno tre sestilioni di chilometri di diametro, è sulla stesso piano, nei due casi.

Ma vi pare per davvero sia così imperioso il bisogno di risolvere tanto problema per vivere in tranquillità e sopportare questo momento della materia che noi siamo?

"Sutor ne ultra crepidam"... in dialetto lombardo, *ofelè fa el to mestè*. Limitiamoci a fare il nostro mestiere d'uomini, ho fratelli, tollerandoci quanto possibile gli uni gli altri. L'Universo, o bene o male, statene ben certi, se la caverà lo stesso!

CARNEADE

Fos-sur-mer, luglio 1953

Libertà solo per i sostenitori del Governo, solo per i membri del partito — comunque essi siano numerosi — non e' per nulla la Libertà'.

Libertà' e' sempre ed esclusivamente la libertà' dell'uno che pensa diversamente. E non per un fanatico concetto di "giustizia", ma perche' tutto cio' che e' istruttivo, sano, e purificante nella libertà' politica dipende da tale essenziale caratteristica, e la sua efficacia svanisce quando la "libertà'" diventa uno speciale privilegio d'alcuni.

Rosa Luxemburg

tutti e pongono l'eguaglianza di fatto, a condizione primordiale dell'assoluta libertà a cui aspirano" (Encyclopaedia Britannica, Vol. XXII, pagina 217).

Vedete quanto è mutato da Massimiliano Littré (1859) alla Verner edition dell'Encyclopaedia Britannica (1903) il giudizio dei ben pensanti sull'anarchia e sugli anarchici, cittadino Meyer?

E voi sapete che non si è mutato nè attenuato mai il pensiero dei sovversivi, alle cui libere voci insaponate in questi giorni il capestro.

Lo sapete voi meglio di ogni altro, voi che una ventina d'anni addietro aguzzavate alla fortuna politica le ambizioni smisurate e le risorse modestissime; quando proprio le idealità e le aspirazioni degli anarchici si affermavano in America col sacrificio; quando Augusto Spies dal banco degli accusati, in conspetto della forza, le gridava impavido alla giuria prostituita di Chicago:

"L'anarchia è una società libera, senza monarchi e senza classi, una società di sovrani in cui l'eguaglianza economica e la libertà di tutti restituiscono il solido equilibrio che è base e condizione dell'ordine naturale. Anarchismo . . . significa organizzazione della società su principi scientifici, significa l'abolizione delle cause da cui germogliano i vizi e i delitti" (*The Chicago Martyrs*, pag. 3-11).

Cercate di non dimenticarvene, cittadino Meyer, "l'anarchia significa abolizione delle cause che generano il vizio e il delitto".

Ora, delle due l'una.

O voi questa testimonianza unanime dei pensatori e dei filosofi, dei martiri e dei confessori dell'ideale nostro, ignorate; ed il bando che voi, come a letteratura immorale, gridate alla stampa anarchica, è giudizio temerario, e la soppressione che ci minacciate è un arbitrio che nessuna legge, neanche la legge Penrose, saprebbe sancire.

O questa testimonianza unanime e solenne voi non ignorate, e — come nella protesta di Augusto Spies — è nell'animo vostro la convinzione che lungi dal favorire la criminalità e l'abbiezione l'anarchismo tende a derimere le cause del vizio e del delitto; ed allora il bando che in nome della morale voi ci gridate, il bavaglio che ci minacciate in nome della decenza, sono ancora e sempre un arbitrio che nessuna legge, neanche la legge Penrose, saprebbe contestare o sancire.

Non vi turbate, cittadino Meyer!

Non verremo noi, nemici giurati di ogni legge e di ogni autorità, ad invocare dall'autorità vostra il rispetto alle franchigie che la legge consacra, nè a chiedervi genuflessi, ammainata la bandiera che è simbolo della nostra fede, piaccia gli esecutori della vostra volontà consentire a questo foglio sacrilego la diffusione nei pudibondi e discreti uffici postali della repubblica.

La difesa della legge è croce vostra, e noi non sapremmo farvi da Cireneo; è compito nostro la difesa del nostro diritto e della nostra libertà, ed a questo compito bastiamo da soli.

Hanno meno umile ufficio queste nostre modeste considerazioni: esse denunciano agli spiriti liberi d'ogni patria, ai lavoratori accorsi da ogni più diversa e lontana plaga del mondo e cementare dei loro sacri sudori la fortuna e la prosperità del vostro paese, l'oscena menzogna convenzionale della libertà repubblicana, della libertà americana.

Hanno il meno umile ufficio di ricordare a voi, cittadino Meyer, che la libertà di stampa non fu largita al popolo da un editto del sovrano, ma fu dal popolo al sovrano strappata attraverso le congiure, le barricate, le insurrezioni; che non può una legge confiscare quello che dare non sa; che non siamo noi, pur poveri e soli, disposti a tollerare che si cancelli dalla storia delle nostre conquiste civili la pagina gloriosa che i padri scrissero col loro sangue migliore; che nessuna legge divina ed umana può chiudere il pensiero indocile nell'assurda adorazione delle cose morte, nè sbarrare alle genti umane la via e la conquista a tutta la giustizia, tutta la libertà.

E' della leggenda — voi lo sapete, cittadino Meyer — Giosuè che ferma il sole sulle vittorie d'Israele. . .

La Cronaca Sovversiva (27-VI-'08)

N. B. — Mi assale uno scrupolo, cittadino Meyer: d'avervi inutilmente trattenuto a discorrere della dottrina anarchica alla quale, forse, nella vostra bontà, e saggezza egualmente repubblicane, riconoscete con noi la generosa nobiltà

Delirio dell'intolleranza

Il compagno Domenico Mirengi di Barletta mi manda una copia della sua "Missiva 100", dove tratta dell'opuscolo "Delirio contemporaneo" di Giovanni Tummolo, a proposito del quale scrive: "Già sento scatenarsi su Giovanni Tummolo il turbine di mille tempeste scatenate da coloro che egli di suo pungiglione ha toccato. . .".

Dissentito dal compagno Mirengi nel giudicare quell'opuscolo e dissentito sull'affare del pungiglione e delle tempeste. L'opuscolo si confuta da sé e basta leggerlo con un po' d'attenzione per convincersi che il suo autore manca di quella elementare correttezza polemica senza di cui il dibattito è impossibile.

Mi spiego.

A pagina 46 del "Delirio" si legge:

"Come avrai letto in un pregiato scritto di Domenico Mirengi (15-10-'52) che Ennio Mattias crede che "l'anarchia sia negazione, distruzione completa di ogni principio, costume, pratica di autorità" e infine: "Il primo passo dell'anarchia si compendia nella distruzione radicale di ogni religione, di ogni simbolo di religione, qualunque sia la formula sotto la quale possa dissimularsi". Ti sarà facile riscontrare la stoltizia contraddittoria in ispecie nella prima proposizione "l'anarchia è negazione, distruzione completa di ogni principio" e quindi la distruzione anche del principio dell'annientamento di ogni autorità".

Ora, lasciamo da parte la seconda proposizione, secondo cui il primo passo dell'anarchia dovrebbe compendiarsi nella distruzione radicale di ogni religione: I passi del progresso, sembra me, si fanno contemporaneamente su tutti i fronti ed è da credere che con la scomparsa di tutti i privilegi di cui godono le chiese e gli ecclesiastici, la religione, ridotta al puro e semplice stato di opinione, perderebbe molta parte dei suoi vizi attuali e andrebbe in ogni caso combattuta sul terreno dell'argomentazione.

Restiamo, invece, alla prima proposizione, a quella in cui l'autore del "Delirio" riscontra la stoltizia di una contraddizione così flagrante da leggervi che "l'anarchia è negazione, distruzione completa di ogni principio" — "e quindi la negazione anche del principio dell'annientamento di ogni autorità".

Eh, no! Il gioco dei bussolotti non va in libera polemica. La proposizione non mutilata dice che "l'anarchia sia negazione, distruzione di ogni principio, costume, pratica di autorità" — e sa qualunque allievo della quarta elementare che questa proposizione vuol dire che l'aggettivazione "di autorità" è messa lì a qualificare non soltanto il sostantivo "pratica", che immediatamente la precede, ma anche gli altri due sostantivi che questo precedono: "principio" e "costume"; onde la proposizione dice effettivamente che l'anarchia sia negazione, distruzione di ogni principio di autorità, di ogni costume di autorità, di ogni pratica di autorità.

E la contraddizione esiste soltanto nella fantasia del mutilatore, falso apostolo di verità.

Alle pagine 49 e 40, il "Delirio" prende a partito il movimento anarchico e *L'Adunata*, affermando che il movimento anarchico non ha giustizia in sé perché il singolo anarchico non ha arme di difesa "contro un'eventuale ingiustizia da parte di un compagno".

Nell'assenza di casi precisi la discussione sarebbe accademica. Si può in generale dire che gli anarchici escludono i criteri autoritari della sanzione e della punizione, cercando invece di identificare le cause dell'ingiustizia e di eliminarle o quanto meno di correggerle.

Ma non questo interessa l'autore. Il movimento anarchico per lui si riduce a qualche giornale che propaga le idee . . . e che sembra avergli dato

del fondamento etico; mentre avrei dovuto intrattenervi dell'azione anarchica che è con tutta probabilità la parte maggiore e più grave delle vostre preoccupazioni, l'ispiratrice più energica dei vostri severi ostracismi.

Riprenderemo le conversazioni al prossimo numero . . . sempre che non mi faciate col 1.º luglio avvertito che questo genere di confidenza non è nei vostri gusti.

L. C. S.

motivi di risentimenti implacati ed implacabili. Scrive:

"Max Sartin . . . commentando che il contribuire al suo settimanale è assolutamente spontaneo, questa spontaneità dimostra che "L'Adunata" rispecchia fedelmente la volontà dei compagni, i quali possono gridare come il popolo italiano a Mussolini: "Duce Sartin, tu sei tutti noi!". Come abilità di dialettica gesuitica, non c'è malaccio, bisogna riconoscerlo e moltissimi allocchi si saranno sentiti bene imbottigliati. Ma tutt'al più quella confutazione può dimostrare soltanto che non solo il ducino Max Sartin non è anarchico, ma non lo sono neanche quelli che sostengono il suo settimanale, poiché il vero anarchico in ispecie residente nella città dove il giornale acquista le ali, dovrebbe esigere il diritto di un consenso a maggioranza degli articoli da pubblicare, un controllo amministrativo e delle iniziative in genere".

Seguiamo l'ordine della citazione.

Chi accusa ha il dovere di presentare le basi delle sue accuse, oltre a guardarsi dal dire bugie e dal falsificare il pensiero dell'avversario. Ora, dove, quando ed in qual forma, ha l'autore di quell'opuscolo trovato che io abbia detto o scritto che "L'Adunata" rispecchia fedelmente la volontà dei compagni? Sfido chicchessia a produrre una mia affermazione in cui questa pretesa sia espressa od implicita. Io ho sempre sostenuto e sostengo che chi scrive esprime sempre e soltanto il proprio pensiero. Come ogni altro giornale, anarchico e non anarchico, *L'Adunata* rispecchia per conseguenza soltanto il pensiero di coloro che ne scrivono gli articoli — e di quanti altri, dopo averli letti, concordino — in tutto o in parte — nel contenuto di quegli scritti.

Mi sono detto anarchico per quasi un quarantennio, ormai, senza il beneplacito dell'autore sunnominato, e non mi disturba affatto ch'egli me lo contesti ora. Trovo tuttavia arbitrario che, in conseguenza dei torti ch'egli attribuisce a me (a torto o a ragione, non importa), neghi la qualità di anarchici anche a quelli che sostengono *L'Adunata*. Non solo perché fra questi sostenitori vi sono dei compagni i quali si sono guadagnato il diritto di dirsi anarchici con tutta una vita di abnegazione e di esemplare coerenza tra la parola e la condotta, ma anche perché il sistema di condannare a priori la gente, non per quel che è o per quel che fa individualmente (cose che l'autore non può sapere), ma per la compagnia che frequenta, è quanto di più totalitario, intollerante e ingiusto si possa immaginare. E' il sistema di McCarthy, qui, del fascismo in Italia, del bolscevismo in Russia, del Sant'Uffizio dappertutto.

L'autore crede probabilmente di giustificarsi scrivendo che *L'Adunata* è il mio settimanale, e che i suoi sostenitori sono effettivamente complici necessari dei miei delitti editoriali. Ma chi legge questo foglio sa che nei trentadue anni di sua vita vi ha collaborato un grande numero di compagni, ciascuno dei quali vi ha liberamente contribuito il proprio pensiero, concorrendo in tal modo a formare quella fisionomia anarchica e propagandistica dell'*Adunata* che tanti compagni hanno giudicato meritevole del loro appoggio.

Non parlo dell'amministrazione del giornale, che è nelle mani di altri compagni i quali sono in condizione di metter fine alla mia funzione di redattore qualunque ora del giorno, qualunque giorno dell'anno, col semplice disturbo di informare la tipografia — un'azienda commerciale privata che riconosce soltanto chi la paga — che il sottoscritto ha cessato d'aver rapporti con la redazione dell'*Adunata*. Mi limito al lato pratico della compilazione dell'*Adunata*, la quale vede la luce in una regione urbana e suburbana che ha una popolazione aggirantesi intorno ai dieci milioni di abitanti.

Non so il numero preciso degli anarchici che abitano in questa regione. Ma, senza contare i non pochi, certamente, che hanno per *L'Adunata* e la sua redazione la più cordiale avversione, credo di non esagerare dicendo che parecchie centinaia possono essere considerati sostenitori di questo giornale. Mettiamo duecento, per pura ipotesi. Per sottoporre ai voti di questi duecento compagni, settimana per settimana, tutti gli articoli da pubblicare, bisognerebbe che si riunissero tutti quanti, in apposita sala, almeno quattro o cinque volte la settimana perché dovrebbero leggersi non solo gli articoli che vanno stampati, ma

anche quelli che, per una ragione o per un'altra, fossero dalla maggioranza respinti. Bisognerebbe quindi riprodurre — per mezzo della stampa o per mezzo della dattilografia — ogni articolo, pubblicabile o non, in tante copie quanti sono i compagni. Vale a dire che si deve pubblicare per i compagni della regione di New York un giornale speciale contenente tutto quel che arriva alla redazione, onde metterli in grado di decidere quel che dovrà poi essere pubblicato nella edizione definitiva destinata ai compagni e ai lettori del resto del paese e del mondo.

Dire che questo sarebbe un procedimento assurdo, causa di attriti e di conflitti senza fine, è dir poco.

Ma c'è una questione di principio anche più importante della questione pratica, il principio cioè che l'anarchia non ammette nessuna autorità, né quella della maggioranza né quella della minoranza. Qual diritto avrebbe la maggioranza di imporre al giornale la censura di quelle opinioni che non sono di suo gradimento?

Il redattore individuale è, indubbiamente soggetto a commettere errori nella scelta degli scritti da pubblicare. Ma egli è continuamente esposto al controllo dei compagni, dei lettori, del pubblico, i quali possono e devono chiamarlo a render conto del suo operato. Personalmente, posso dire che, in un trentennio di attività redazionale, mi sono più spesso sentito rimproverare dai compagni per la pubblicazione di scritti che non meritavano, che per aver cestinato scritti di valore. E, in linea generale, chi abbia occasione di vedere collezioni di giornali e di riviste pubblicati nello spazio di decine d'anni, può testimoniare che, mentre quelle collezioni consacrano alla storia molta roba di cui si sarebbe potuto evitare la pubblicazione senza perdita sensibile per la causa a cui era dedicata, lo spoglio degli archivi personali dei compagni defunti non rivela nulla di autentico valore, che sia rimasto inedito a causa della "dittatura" personale di qualche redattore anarchico esigente o prevenuto.

Chi ha qualche cosa di buono da dire trova sempre il modo di dirlo o di stamparlo — se vuole.

L'autoritarismo dei compilatori dei nostri giornali esiste generalmente soltanto nell'immaginazione o nel risentimento degli autori che si ritengono ingiustamente respinti. Ma dove esista veramente, arriva poco lontano, perchè gli autori respinti — se avevano davvero qualche cosa da dire — non tardano a trovare compagni e amici che li aiutano a dirlo pubblicamente, dalla tribuna o per mezzo della stampa, a meno, s'intende, che non glielo impedisca l'autorità veramente oppressiva dei poteri costituiti.

Il redattore personale può aver torto sia se pubblica scritti inutili o dannosi, sia se non pubblica scritti meritevoli di pubblicazione. Questo è un problema che gli si presenta ad ogni arrivo di posta e non è sempre di facile soluzione. Vi sono giorni che l'averne un comitato od un gruppo di compagni sui quali riservare il grattacapo e la responsabilità della decisione sarebbe un grande sollievo. Ma a me sembra che — a parte il fatto che il gruppo può errare quanto il singolo — ciò sia indice di debolezza e di evasione. Una responsabilità ripartita fra diversi individui implica sempre un certo grado di irresponsabili in ciascuno di essi. I governi dividono e suddividono la responsabilità delle loro decisioni e dei loro misfatti fra tante persone che, alla fin dei conti, nessuno è tenuto a renderne conto. Il principio della responsabilità collettiva e dell'irresponsabilità individuale è appunto un principio di governo.

V'è un'altra considerazione da fare. Si dimentica spesso che la libertà di stampa vale anche per il redattore di un giornale anarchico, e che la libertà di stampa non comprende soltanto la facoltà di stampare quel che si pensa, ma anche la facoltà di non stampare quel che si considera immeritevole o di cui non si vuole accettare né la paternità né la complicità.

A nessuno costo, per esempio, accetterei io di pubblicare nell'Adunata quel che si legge nelle pagine 14-27-28 del "Delirio", dove si vede spuntare la mala bestia dell'antisemitismo — una delle maggiori vergogne del secolo.

Alla larga!

M. SARTIN

La ricchezza e' il prodotto non del lavoro personale, ma del lavoro degli altri.

E. Reclus

Censo e... letterati

Ad evitare che vengano fuori nuovi catoncelli, è bene correggere un errore col quale si è messo nella brigata dei letterati quattrinai, Mario Rapisardi.

Il Rapisardi, figlio di un modesto procuratore legale, difensore, spesso gratuito, dei suoi clienti vittime delle angherie baronali, non ereditò altri beni di fortuna se non una vecchia casa di campagna (la Punta), che poi ha venduto: — Gli fu invece larga di doti la natura, che gli diede il genio.

Professore ordinario nella Cattedra di Lettere dell'Università di Catania (con nomina di Francesco De Sanctis), il Rapisardi visse sempre del suo lavoro.

Della eccessivamente modesta situazione economica del poeta si preoccupavano i suoi concittadini, quando, con l'età, si erano aggravate le sue condizioni di salute, richiamando l'attenzione di quella giunta municipale.

Ma, né le circostanze dell'età, né quelle della malattia valevano a modificare il fiero carattere dell'autore del "Lucifero", il quale, a proposito, indirizzava al Sindaco di Catania, la seguente lettera:

Catania, 3 ottobre 1905

"On. signor Sindaco,

Il voto unanime, in mio favore, di codesta assemblea municipale, avvalorato dall'autorità del suo nome e con sì nobili e affettuose parole significato, mi obbliga di nuova gratitudine a questa mia cara e generosa città.

Se qualcosa ho fatto per meritarmi la stima degli uomini liberi, nulla ho mai tentato per attirarmi i sorrisi meretrici della fortuna, e nulla temo né spero da chicchessia. Desidero solo che gli amici, nel difendere le mie ragioni, se credono che ne abbia qualcuna, mettano finalmente da parte gli argomenti umilissimi della vecchiezza, della povertà e della infermità; perchè io, onorevole signore, finchè avrò viva coscienza di me, non mi crederò mai tanto vecchio né povero, né infermo da sentire il bisogno di sollecitare l'altrui compassione e di disarmare l'odio trentenne di coloro, che portano, guaiando e calunniando perpetuamente, i segni indelebili delle mie staffilate. I mali inesorabili della vita non sono mai troppi, quando si ha la virtù di contentarsi del poco, la forza di tenersi a fronte alta innanzi ai prepotenti, e il coraggio di scagliare in faccia ai malvagi fortunati la parola che li smaschera e la verità che li atterra".

Mario Rapisardi autore di quattro poemi: *Palingenesi, Lucifero, Giobbe e L'Atlantide*; traduttore di Lucrezio, Orazio, Catullo e Shelley; autore di quattro libri di poesie varie, si trovò in continua lotta con i suoi editori, pavidi delle sanzioni di legge, delle scomuniche della sacrestia e dell'ostracismo dei sinodi. Per cui, mentre un qualunque cantastorie, ossequiente alle modalità della morale borghese, anche in Italia è riuscito sempre a far fortuna, il Rapisardi, vate novatore e ribelle, si contentò di vedere stampati i suoi lavori con sacrificio.

Quando l'Editore Sandron accettò l'impegno della edizione delle opere complete il poeta era già quasi alla fine della sua vita, tanto che aveva dovuto affidare le correzioni delle prove di stampa ad dottore Alfio Tomaselli; ed il volume stampato dal Sandron gli perveniva alla vigilia della sua morte.

Ma Catania, era lo stesso orgogliosa del genio di questo suo altro figlio glorioso, e vigilava in modo da venirgli in aiuto, senza urtare la sua suscettibilità.

Il 3 giugno 1911, mentre il poeta lottava col suo male inesorabile, che il 4 gennaio 1912 doveva portarlo alla tomba, il Comitato dell'Esposizione Agricola Siciliana deliberava per la compra della biblioteca e degli oggetti d'arte del Rapisardi per l'ammontare di quarantamila lire.

Scriva a proposito il Tomaselli:

"Oh, chi saprà mai in quale nuova Getsèmani spasimò lungamente, prima di decidersi ad accettare l'offerta lo spirito affranto del Poeta già sacro alla morte".

Il Rapisardi sapeva di lasciar sola la "creatura sublime": ispiratrice del suo genio, la quale aveva lasciata la sua casa principesca dei Poniatowski, sfidando tutti i pregiudizi della morale borghese e nobiliare, per unirsi liberamente a lui:

*... o fausto giorno
Che consentisti di venirmi a fianco!
Per incanto d'amor giovane torno.*

Il poeta accettò; e, finalmente il 10 luglio 1911 fu stipulato e firmato l'atto di vendita, e per l'occasione fu letta la seguente lettera del Rapisardi, il quale delle offerte quarantamila lire, ne regalava diecimila ai tubercolotici.

Ecco la lettera:

Ai commissari della II.a Esposizione Agricola Siciliana:

10 luglio 1911

"Ho ideeggiato in 50 anni di lavoro assiduo e fra non poche amarezze i sogni più sublimi che abbia mai accesa la fantasia dei poeti e illuminate le meditazioni dei pensatori.

Il lavoratore affranto è ora costretto a chiudere l'officina. Catania madre mi è stata sempre liberale di incoraggiamenti e di affetto.

Alla vigilia della mia partenza per il Polo Ignoto la vostra parola affettuosa, o amici, e la vostra generosa offerta, mi riempiono l'animo di ammirazione.

Il vostro culto rispettoso all'Arte, la tolleranza gentile di opinioni radicalmente diverse dalle vostre, e che tali si manterranno, finchè avremo coscienza di noi, mi provano che l'opera vostra si innalza con ardore sereno dalla gora dei volgari interessi per illuminarsi alla sfera dei supremi ideali..."

Questa è la verità sull'Uomo ed il Poeta, che visse e morì senza discordanze tra vita e l'opera sua: che attende la gloria di quella società di liberi, da lui divinata, combattendo.

NINO NAPOLITANO

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

SWEI PUEPPCHEN AUS PORZELLAN von B. Lewis — Versi in lingua tedesca — Vol. I — Melton of Hollywood — 1933.

DEFENSE DE L'HOMME — N. 56 — Anno 6 — Giugno 1953 — Rivista mensile in lingua francese — Indirizzo: Louis Lecoin — route de St. Paul — Vence (Alpes Maritimes) — France.

POSTSCRIPT TO POSTERITY — Selected articles from the Anarchist weekly "Freedom" — Volume 2 — 1952 — Freedom Press — Price 7s. 6d. — Volume di 240 pagine edito dalla Freedom Press — 27 Red Lion Street — London, W. C. 1.

MOVIMENTO OPERAIO — Rivista di storia e bibliografia — Nuova Serie — A. V. — N. 1 — Gennaio-Febbraio 1953 — Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli.

Sommario: Giovanni Giolito: "Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento"; Domenico Zucaro: "Larresto di Antonio Gramsci e l'assegnazione al confino"; "La vita sociale e politica imolese dalla Cronaca Cerchiarì, 1865-1901" (A cura di Amedeo Tabanelli); Giuseppe Del Bo: "Charles Fourier e la scuola societaria nella raccolta della Biblioteca G. G. Feltrinelli"; "Spoglio delle pubblicazioni periodiche 1952" (A cura di Gastone Bollino e Livia Carletti); Recensioni; Segnalazioni; Notiziario.

Indirizzo: Via M. Macchi 40, Milano.

"Movimento Operaio": INDICI DELLA PRIMA SERIE — 1949-1951 — Milano 1952. Opuscolo di 18 pagine.

"Movimento Operaio": INDICI DELL'ANNATA 1952 — Anno IV Nuova Serie — Milano 1952 — Opuscolo di 18 pagine. (Via Macchi 40, Milano).

CONTRE-COURANT — Settimanale in lingua francese — Anno II — Numeri 32-33-34 — 16-30 giugno 1953. Indirizzo: Louis Louvet — 34, rue des Bergers — Paris XV. France.

Henry R. Luce: THE GREAT LIBERAL TRADITION — Discorso pronunciato dal marito dell'ambasciatrice degli S. U. a Roma il 1 giugno 1953 alla Temple University, Philadelphia, Pa. Opuscolo di 10 pagine in lingua inglese.

MARIA CHAPDELAIN — Recit du Canada Français par Louis Hemon — New York — The MacMillan Company — 1933 — Volume di xxviii — 262 pagine.

Dudolph Bolo Maëglin: GILBERTE DE COURGENAY — Romanzo in lingua tedesca — Zurich — Switzerland 1938.

ANARCHICI?

Si va diffondendo nel mondo degli armatori di navi da trasporto una marcata tendenza a rifiutare l'osservanza delle leggi del proprio paese. E non è una specialità degli armatori italiani, o inglesi o turchi od altri: lentamente il costume di questo rifiuto-di-ubbidienza sta penetrando nei paesi più svariati. Vi son ora armatori italiani notissimi che per alcune loro navi rifiutano di pagare le tasse italiane, di trattare gli equipaggi secondo i contratti di lavoro vigenti in Italia, ecc.: ma la stessa attitudine si trova in armatori francesi, greci, inglesi (pochissimi, per verità), ecc.

Sono divenuti anarchici, questi armatori?

Obibò. Più semplicemente, trovano comodo non ubbidire alle leggi del loro paese laddove esse tendono a porre sulle loro aziende un carico. Ed ora è tanto facile evadere i propri doveri di contribuenti e di datori di lavoro, per gli Armatori. Diverse pseudo-nazioni — come la Repubblica di Panama e quella di Liberia — che esistono in sostanza come nazioni unicamente in una impalcatura giuridica, offrono di registrare navi straniere con modica spesa, con che le navi stesse alzano la bandiera della loro nuova "patria", e se ne vanno per il mare praticamente come se non fossero di nessun paese civile, liberi gli armatori di fare tutto ciò che vogliono senza che nessuno possa nemmeno protestare, poichè nel mondo quelle pseudo-nazioni non hanno consolati nè altri uffici a cui ci si possa rivolgere.

(E quei signori, s'intende, son tra i "grandi patrioti", in Italia e altrove. Come è umoristico sentirli richiamarsi alla "santità della patria" ed a tutte le altre bubbole che essi con tanta cura mantengono in circolazione).

(Volontà)

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

NEW YORK, N.Y. — Domenica 9 agosto all' "International Park" (formerly Wilth's Park) 814 E. 225 St., Bronx, N.Y. avrà luogo un picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Cibarie e rinfreschi per tutti; ballò con una buona orchestra. Per recarsi sul luogo, prendere il subway di Lexington Avenue che va alle 241 strade e White Plains Road, e scendere alla 225 St. Station. Camminare pochi passi a destra. In caso di cattivo tempo il picnic avrà luogo lo stesso.

I Promotori

PROVIDENCE, R. I. — Domenica, 26 luglio alla "Bell Farm", 129 Douglas Pike, Smithfield, R.I., avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Per questa nostra annuale manifestazione di solidarietà con il nostro giornale, contiamo sull'intervento dei compagni ed amici dei paesi limitrofi. Pranzo alle ore 1 p.m. precise, con cibarie e rinfreschi per tutti.

Il Circolo Libertario

EAST BOSTON, Mass. — Per il picnic del 26 luglio a Providence, R. I., i compagni di E. Boston noleggeranno dei "busses". Coloro che vorranno intervenire possono chiamare subito per telefono all'Aurora Club la sera del venerdì e il sabato dalle ore 7 p.m. alle ore 12 p.m. Numero: East Boston 7-4442-M. Che i compagni ci avvisino per tempo per saperci regolare e prenotare il posto.

L'incaricato

NEW EAGLE, Pa. — Domenica 26 luglio al medesimo posto degli anni scorsi — presso la casa di F. Venturini, avrà luogo una scampagnata familiare con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno.

Verranno proiettate delle pellicole interessanti. Compagni ed amici sono invitati per la riuscita dell'iniziativa e passerà una giornata di svago.

Gli iniziatori

DETROIT, Mich. — Domenica 26 luglio alle 22 Miglia e Dequindre Rd., avrà luogo una scampagnata familiare.

Il mangiare ognuno lo porti con se: ai rinfreschi penseremo noi.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre, a circa 50 piedi dal ponte del primo fiumicello.

I Refrattari

N.B. — In caso di cattivo tempo scampagneremo nella sala.

SAN FRANCISCO, Calif. — Domenica 16 agosto al Beltram Picnic Grounds di San Jose avrà luogo una scampagnata. Il ricavato andrà ove più urge il bisogno. Ognuno dovrà portare con sé da mangiare. Per recarsi sul posto prendere Almaden Road a San Jose fino ad Almaden School, girando poi a destra per Koosev Road fino ad un ponticello, indi voltare a destra per Hicks Road sulla quale si troverà l'insigna "Beltram Picnic Grounds".

L'incaricato

EAST BOSTON, Mass. — Sotto gli auspici del Circolo Aurora, di East Boston, dei compagni di Framingham e del Circolo Libertario di Needham, domenica 16 agosto, al Woolberry Field di Southboro, Mass., avrà luogo una festa campestre a beneficio delle Vittime Politiche. Vi saranno cibarie e rinfreschi per tutti e una buona orchestra per ballo. In caso di cattivo tempo il picnic avrà luogo lo stesso nel locale dei compagni di Framingham.

Per andare sul posto da Boston prendere la Boston-Worcester Turnpike, poi prendere la Milford Road N. 85. Arrivati alle 4th St. di fronte c'è un ristorante e un ponte ferroviario che non si deve passare. Voltare a sinistra; dopo cinque minuti si è sul posto.

I Promotori

P.S. Per il picnic del 16 agosto abbiamo noleggiato un "Bus" che partirà alle ore 8:30 precise dalla sede del Circolo Aurora in E. Boston; e alle ore 9 a.m. al cantone di Hanover St. e Cross St., Boston. Ne prendano nota coloro che non hanno mezzi di trasporto propri per andare al parco.

ANTRACITE. — Sabato 5 e domenica 6 settembre alla "Pascucci Farm" avrà luogo l'annuale picnic indetto dai compagni e simpatizzanti dell'antracite. Gli organizzatori di iniziative nostre prendano nota di queste date.

I Promotori

PATERSON, N.J. — Domenica 20 settembre, ore 1 p.m. precise, nei locali del Dover Club, 62 Dover St. avrà luogo un pranzetto con la solita "P" e "C" che gli amici conoscono. In caso di pioggia la ricreazione avrà luogo nella saletta del Club.

Il Gruppo Libertario

SAN FRANCISCO, Calif. — Resoconto scampagnata del 12 luglio u.s. Entrata dol. 266.50; uscita dol. 31; utile dol. 235.50. Nell'entrata sono comprese le seguenti contribuzioni: Macario 5; Falstaff 5; J. Scoppa 5; J. Massari 5; Negri 5; A. Boggiatto 5; L. M. 5.50; Monci 2; Carmelo 5. Di comune accordo dividiamo: Umanità Nova 105.50; Freedom 80; per la lotta di Spagna 50. Tutto spedito all'amministrazione dell'Adunata. Un ringraziamento a tutti con un arrivederci il 16 agosto allo stesso posto.

L'incaricato

YOUNGSTOWN, Ohio. — In una riunione tenuta in casa del compagno Delegato si ebbe un ricavato di dol. 122 che di comune accordo dividiamo: L'Adunata dei Refrattari dol. 20; Cultura Proletaria 20; Vittime Politiche di Spagna 25; Vittime Politiche d'Italia 25; per Dielo Truda 10; Freedom 6; Tierra y Libertad 6; Umanità Nova 5; Volontà 5. A tutti il nostro ringraziamento con un arrivederci alla prossima iniziativa.

L'incaricato: Pietro

CHICAGO, Ill. — Dal picnic del 5 luglio a Chicago Heights il ricavato fu di dol. 107; di questa somma furono consegnati dol. 50 ad un compagno che parte per l'Italia che consegnerà a 5 vecchi compagni; dol. 20 per Umanità Nova; dol. 30 per le Vittime Politiche e dol. 7 consegnati ad un compagno che spedisce all'Impulso.

Per gli iniziatori: L. Antolini

MALATESTA. L'UOMO E IL PENSIERO, di Luigi Fabbri. Elegante volume di pagine 304, dol. 2.50. Si può richiederlo alla Biblioteca dell'Adunata.

Luigi Galleani

UNA BATTAGLIA

Presso la Biblioteca dell'Adunata
Box 7071 Roseville Sta.,
Newark, N. J.

Prezzo \$1.50

E' uscito: UN TRENTENNIO DI ATTIVITA' ANARCHICA — (1914-1945) — Documentazione della attività svolta dagli anarchici italiani durante trent'anni di lotte.

Gruppo Editore L'ANTISTATO — Prezzo: \$1.25. Richiederlo alla Biblioteca dell'Adunata.

Per la vita del giornale

SANTA CLARA, Calif. — Invio la contribuzione di dol. 10 per la vita del giornale.

Uno di Fontamara

CLEVELAND, Ohio. — Oltre all'abbonamento invio dol. 5 per la vita del giornale.

A. Cefaratti

MODESTO, Calif. — Per dare una picconata al deficit del giornale, invio la mia contribuzione di dol. 20.

T. Rodia

LOS ANGELES, Calif. — Resoconto scampagnata del 4 luglio u.s. Entrata dol. 291; uscita dol. 47; utile dol. 244 compreso le seguenti contribuzioni: M. G. Pillini 10; Uno di passaggio dol. 10; Chester I. 5; N. Muratori 5; Phoenix Candido 10; Ronald De T. dol. 10. Di comune accordo destiniamo all'Adunata dei Refrattari perchè continui la buona propaganda dell'ideale anarchico. A tutti i collaboratori della nostra iniziativa un grazie di cuore, con l'augurio di riaverli fra noi alla prossima occasione.

Noi

DETROIT, Mich. — Dalla scampagnata del 4 luglio in solidarietà con il picnic del New Jersey a beneficio dell'Adunata dei Refrattari, si ebbe un ricavato di dol. 120. A tutti il nostro ringraziamento.

I Refrattari

LOS ANGELES, Calif. — Dal picnic del 4 e 5 luglio u.s. a beneficio dell'Adunata dei Refrattari, in solidarietà con l'iniziativa del New Jersey, si ebbe un ricavato di dol. 405.40 compreso le contribuzioni di Libero dol. 3; Cotugno dol. 5. Quanti contribuirono alla riuscita della nostra iniziativa e alle donne che seppero, con il lavoro di preparazione, cucinare deliziosi cibi vada il nostro ringraziamento, con l'augurio di riaverli tutti alle nostre prossime iniziative.

Per il gruppo: L'incaricato

AMMINISTRAZIONE N. 30

Abbonamenti

Cleveland, Ohio., A. Cefaratti 3; Bibohra, Australia, G. Carucci 4; San Francisco, Calif., E. De Cesare 3; Fontana, Calif., A. J. Tremonti 5; Paterson, N.J., Nick Savastano 5; Hershey, Pa., B. Cagnoli 3; Chicago, Ill., S. Leopardo 3. Totale 26.

Sottoscrizione

Detroit, Mich. Come dal comunicato: I Refrattari 120; Santa Clara, Calif., Uno di Fontamara 10; Cleveland, Ohio, A. Cefaratti 5; Modesto, Calif., T. Rodia 20; Bibohra, Australia, G. Carucci 5.65; Los Angeles, Calif. Come dal comunicato per il gruppo: L'incaricato 405.40; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 20; San Francisco, Calif., E. De Cesare 3; Los Angeles, Calif. Come dal comunicato a mezzo: Noi 244.00. Totale 833.05.

Riassunto

Deficit precedente	dol. 242.32	
Uscita	451.59	
		693.91
Entrata:	Abb. 26.00	
	Sott. 833.05	859.05
		165.14
Avanzo		

PICCOLA POSTA

Cagliari. F. P. — La "Conquista del Pane" e probabilmente anche altri dei volumi richiesti, si possono ottenere rivolgendosi al Servizio Libreria F.A.I. — Via Passarella 4 — Milano. Il volume intitolato: "Mussolini dal mito alla realtà" di G. Megaro, fu pubblicato dall'Istituto Editoriale Italiano e dovrebbe trovarsi nelle maggiori librerie d'Italia. Ricambiamo saluti.

Barletta. D. M. — Abbiamo ricevuto il plico che abbiamo mandato a destinazione. Dolenti di non poter scrivere più a lungo, ricambiamo saluti cordialmente.

Milano. R. — Riceviamo la lettera contenente gli indirizzi ma una lunga onerosa esperienza ci sconsiglia dal mandare il giornale a chi non lo chiede direttamente. Avviene spesso, troppo spesso, in questi casi che dopo mesi e mesi di spedizione a persone che non lo hanno domandato e non lo vogliono, la posta informa che il destinatario lo ha respinto. Ciò comporta uno sperpero di tempo, di lavoro e di spese che noi non siamo in grado di permetterci. Come abbiamo tante volte detto e ripetuto, chi vuole L'Adunata abbia la pazienza di chiederla direttamente. Saluti e grazie in ogni modo dell'interessamento.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

Il militarismo progredisce

Non per nulla sono le istituzioni dello Stato piene zeppe di generali e di ammiragli. Il militarismo progredisce negli Stati Uniti su tutta la linea, dalla Casa Bianca, all'ultimo bivacco di guarnigione.

Da Fort Dix, che è una delle grandi caserme permanenti situate nello Stato del New Jersey, viene una notizia che dimostra la sicurezza con cui il militarismo procede. "Sette militari — informa il comando di Fort Dix (Times, 19-VII) — sono stati condannati dalla corte marziale per ammutinamento alla reclusione, per un termine di 15-20 anni, al congedo disonorevole ed alla perdita di tutti i diritti e privilegi inerenti alla loro qualità di soldati.

L'atto di ammutinamento per cui furono condannati avvenne il giorno undici giugno scorso, quando i sette militari rifiutarono — di concerto, secondo il tribunale militare — di eseguire gli ordini di allenamento. Il dispaccio pubblicato dal Times non spiega in che consista cotesto rifiuto, ma dice che i condannati — tutti recidivi — appartenevano al tempo del fatto ad una speciale formazione "istituita per addestrare soldati che già furono condannati da una corte marziale e tenuti in istato di detenzione per infrazione ai regolamenti militari".

In altre parole, i condannati, appartenevano già alla compagnia di disciplina, o qualche cosa di simile.

Il processo, i fatti che lo provocarono, i precedenti degli imputati e la severità stessa della condanna, dimostrano che il militarismo si è ormai affermato anche in questa repubblica democratica con tutti i rigori delle monarchie assolute del vecchio mondo, provocando il risentimento, il malcontento e la rivolta dei caratteri più robusti, dei temperamenti meno docili, delle coscienze meno insensibili alle brutalità e alle grandi e piccole ingiustizie della caserma.

Fino a pochi anni fa, un processo e una condanna della gravità che presenta questo, svoltosi dinanzi al tribunale militare di Fort Dix, avrebbe suscitata la curiosità del pubblico e della stampa, i quali si sarebbero fatto un dovere di domandare almeno che i fatti fossero resi di pubblica ragione. Ora, invece, con milioni di cittadini sotto le armi, il passaggio di sette giovani alla tomba dei vivi, per un periodo di quindici a vent'anni, viene annunciato da un grande giornale metropolitano in poche righe di cronaca nera, in una pagina dedicata per nove decimi ad una reclame di moda femminile.

A tal punto ha ormai il militarismo pervertita la coscienza dei giornalisti e della cittadinanza che legge i giornali!

Misteri del Cremlino

Il 10 luglio u.s. i giornali e la radio di Mosca diedero l'annuncio dell'eliminazione di Beria, primo vicepresidente del Consiglio, e Ministro degli Interni del governo dell'Unione Sovietica. Un decreto del Comitato Centrale del Partito Comunista russo lo aveva dichiarato espulso dal partito come traditore al servizio dello straniero; il Presidio del Supremo Soviet lo aveva, per conseguenza, destituito dalle cariche che occupava nel governo e deferito al giudizio dell'Alta Corte di Giustizia dell'Unione Sovietica.

Dal 1938 in poi, Laurenti Beria aveva occupata la carica di capo della polizia politica. Dei quattro che lo hanno preceduto in quell'ufficio, uno solo è morto di morte naturale: Felix Dzerbinsky, il fondatore della Ceka. Gli altri tre: V. Menshinsky, Nikolai Yezhov e Genrikh Yagoda furono liquidati come tante delle loro vittime. Ora è la volta di Beria, che si suppone sia stato destituito ed arrestato fin dal 27 giugno u.s.

I giornali bolscevichi, seguendo la parola d'ordine della Pravda di Mosca, che è l'organo ufficiale del partito russo, declama a perdifiato contro il tradimento del Beria, così come avventieri acclamava a perdifiato le sue virtù. In verità, queste accuse comandate non trovano un filo di credito fuorchè nelle turbe dei gregari acciecati dal fanatismo e dall'abitudine alla disciplina, ognuno intendendo bene che il triumvirato insediato alla direzione del partito e del governo di Mosca lo scorso marzo, in seguito alla morte di Stalin, era un triumvirato di lupi famelici, ciascuno dei quali non avrebbe aspettato che il momento propizio per sbranare l'altro. Siamo sem-



pre alla successione di Cesare, ed è veramente umiliante vedere che le miserie e le aspirazioni del proletariato moderno debbano servire da sfondo agli intrighi osceni di Marc'Antonio, Ottaviano e Lepido.

Beria è il primo a cadere. Non è il caso di commuoversene, per lui. La stampa della plutocrazia si fa un dovere di ricordare che nella sua qualità di capo della polizia Beria è il primo responsabile dei campi di concentramento e dei campi del lavoro forzato in cui si dice che si trovino tuttora decine di milioni di persone. Se Beria fosse stato più svelto dei suoi rivali, la situazione non cambierebbe. Il "traditore" del partito e della patria porterebbe semplicemente un altro nome: la ferocia dei magistrati, del giornalismo e dei comizi terrorizzati o pagati sarebbe la medesima.

Il vizio è nel sistema più che nelle persone. Lo Stato assoluto — che i bolscevichi restaurarono nel nome del socialismo — è tirannico, dispotico, spietato in tutti i suoi gradi: nessuno si salva dal terrore, nemmeno il capo supremo, la cui supremazia non si regge che sul terrore delle mitragliatrici e dei fucili e sulla rassegnazione dei terrorizzati. Per quindici anni capo dei terroristi del Cremlino, Beria cade a sua volta sotto i colpi di manovratori più svelti o più abili della medesima sua banda di terroristi.

Il socialismo, il proletariato, il comunismo, non hanno nulla a che vedere con questa fratricida lotta per la conquista del timone del potere dittatoriale — e meno ancora con le aspirazioni dei lavoratori del mondo ad un avvenire meno cupo di libertà, di giustizia e di benessere.

Servi sciocchi

I dirigenti del partito comunista internazionale sono incorreggibili. Come al solito, quando il partito e il governo dell'Unione Sovietica fanno qualche capitolombolo, nella loro fretta di dimostrarsi fedeli ai padroni russi, i dirigenti dei partiti comunist delle altre nazioni si precipitano ad inchinare la fazione vittoriosa, in tal modo dimostrando la loro assenza di indipendenza e di autonomia.

In occasione della destituzione di Beria si è ripetuto dappertutto il solito spettacolo di sottomissione servile e... irragionevole.

Il quotidiano comunista di New York, il Daily Worker prese la parola nel suo articolo editoriale del 13 luglio cercando di "spiegare il significato del caso Beria". Ma che cosa potevano saperne i poveri untorelli di Union Square? Presumere che la macchina giudiziaria dell'Unione Sovietica avesse reso conto alla direzione del partito o del giornale americano degli elementi su cui si basa l'accusa di tradimento mossa contro il Beria sarebbe assurdo. L'opinione della redazione del Daily Worker, come quella di tutti gli altri, non poteva basarsi che sui comunicati e su gli articoli ufficiali della Pravda e delle agenzie sovietiche. Si sarebbe potuto riassumere quei dati e magari commentarli favorevolmente, nello stesso modo che i giornali anticomunisti avrebbero potuto riassumere e commentare sfavorevolmente i dati pubblicati da Mosca. Il Daily Worker, invece, faceva proprie le accuse contro Beria, contestava che la sua destituzione fosse determinata da rivalità di capi bolscevichi, e laddove la crisi manifestatasi nelle alte sfere del governo sovietico non sarebbe essere, nella migliore delle ipotesi, che una disgrazia di cui non possono avvantaggiarsi che i nemici del bolscevismo e della Russia, ne faceva motivo di giubilo e dichiarava che "smascherando il Beria, uno dei capi più altolocati dell'Unione Sovietica, il popolo sovietico ha messo le mani addosso ad un ben nascosto agente sul quale i nemici della pace e del socialismo avevano riposte le loro maggiori speranze".

Si noti che Beria fu destituito il 27 giugno e che fino al 10 luglio il "popolo sovietico" non sapeva nulla di quel ch'era accaduto.

Il Partito Comunista italiano — che non ne sa evidentemente di più dei suoi colleghi di New York — fa di più. Un dispaccio dell'Associated

Press da Roma informava il 19 luglio che "Il Partito Comunista Italiano" ha dato oggi la sua approvazione alla destituzione di Laurenti P. Beria da capo della polizia sovietica, chiamandolo "servo degenerato delle sue personali ambizioni" (Herald Tribune). E fino a ieri i capi del partito italiano gli hanno lustrato le scarpe... approfittando, non pochi di essi, dell'ospitalità del governo al quale apparteneva in qualità di ministro dell'Interno.

Quel che vedono gli altri

Nella nostra ansia di vedere il mondo progredire, noi siamo naturalmente portati a veder nero nelle cose di oggi ed a deplorare la lentezza del progresso anche quando non rasenti la stasi.

Quelli dell'altra parte della barricata, quelli che vedono il progresso avanzare troppo rapidamente e, paurosi di ogni innovazione, vorrebbero poterla frenare, vanno soggetti ad un pessimismo analogo, anche se di senso contrario.

Di tale pessimismo dava prova alcuni giorni fa un prete cattolico-romano, il rev. monsignor William C. McGrath di Scarsdale, N. Y. il quale, parlando ad un'assemblea di correligionari, ebbe a dire fra l'altro — secondo riportava il Times del 15-VII — che vi sono oggi in America venticinque milioni di fanciulli che "non hanno mai sentita la parola di Dio" e settanta milioni di persone le quali non sono mai state in chiesa. E deprecando l'immoralità del secolarismo, dichiarava "esistere una virtuale rivolta contro Dio negli Stati Uniti".

Nello spazio di una sola generazione — aggiungeva costui — "l'America ha perso tutto quel che la fece grande. Dal punto di vista dell'educazione uomini come John Dewey hanno talmente trasformato la nostra mentalità che noi siamo una nazione senza Dio. Dio occupa nel Cremlino lo stesso posto che occupa nell'organizzazione universitaria degli Stati Uniti".

Fosse vero! Disgraziatamente non lo è. A parte le troppe università confessionali che esistono negli S. U., come altrove, anche in quelle che si professano laiche è invalso l'uso di invitare il prete, il ministro o il rabbino ad ogni pubblica manifestazione il quale, come all'apertura delle Camere del Congresso, come all'inaugurazione del Presidente della Repubblica — o ai congressi di certe grandi federazioni operaie — pronuncia la preghiera di apertura o la benedizione di chiusura.

Vero è che nelle scuole pubbliche e nelle università non confessionali, l'insegnamento, senza essere in generale rigorosamente laico, è indipendente dalle organizzazioni religiose — e questo certamente è quel che dà fastidio al monsignore di Scarsdale.

Il quale sogna evidentemente il giorno in cui la scuola di tutti i gradi ritorni ad essere sottomessa all'autorità religiosa, anzi all'autorità della chiesa cattolica emanante da Roma papale.

Per Volontà. Brooklyn, N.Y., Pirani 2; Boston, Mass., A. Puccio 3.50; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 5.

Per la Colonia M.L. Berneri. Boston, Mass., A. Puccio 3.50.

Per Umanità Nova. Boston, Mass., A. Puccio 3; Chicago, Ill., a mezzo L. Antolini 20; San Francisco, Calif., a mezzo L'incaricato 105.50; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 5.

Per Freedom di Londra. S. Francisco, Calif., a mezzo L'incaricato 80; San Francisco, Calif., P. Paoletti 5; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 6.

Per le Vittime Politiche d'Italia. Cleveland, Ohio, A. Cefaratti 5; Chicago, Ill., a mezzo L. Antonini 30; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 25.

Per i compagni di Spagna. San Francisco, Calif., a mezzo L'incaricato 50; Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 25.

Per Cultura Proletaria. Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 20.

Per Tierra y Libertad. Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 6.

Per Dielo Truda. Youngstown, Ohio, a mezzo Pietro 10.